

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 902-A-bis)

Relazione di minoranza della 5^a Commissione permanente

(FINANZE E TESORO)

(RELATORI FRANZA e NENCIONI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

*approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 4 dicembre 1964
(V. Stampati nn. 1686 e 1686-bis)*

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza
il 5 dicembre 1964*

Comunicata alla Presidenza il 9 febbraio 1965

ONOREVOLI SENATORI. — Una osservazione generale che ci sembra opportuno premettere nell'esame del bilancio si riferisce al problema del tasso di incremento della spesa globale. Come è noto il Consiglio della CEE aveva raccomandato, all'inizio del 1964 che gli Stati membri contenessero la dilatazione della loro spesa pubblica entro il tasso di sviluppo del reddito e comunque in misura non superiore al 5 per cento in ragione d'anno. Il nostro Governo, presentando il bilancio preventivo 1965, si è affrettato a mettere in rilievo che la raccomandazione della CEE era stata seguita, in quanto la spesa sarebbe aumentata solo del 5,1 per cento rispetto a quella prevista nel bilancio precedente. Ma non si sottolineò che l'aumento del 5 per cento si riferiva al preventivo dell'esercizio 1964-1965, poi ritirato per il passaggio del bilancio ad anno solare, così che si raffrontavano due dati non omogenei, in modo che l'effettiva dilatazione della spesa veniva ad essere minimizzata. Se noi correttamente confrontiamo il preventivo del 1965 con i dati riportati all'intero anno 1964 (facendo la media delle previsioni 1963-64 e 1964-65), si ha un aumento di spesa di quasi il 12 per cento, percentuale che, se teniamo conto altresì della spesa degli enti locali (la raccomandazione della CEE si riferiva al complesso delle spese pubbliche), che normalmente progredisce più rapidamente di quella dello Stato, abbiamo un tasso di incremento ben superiore a quello raccomandato; e di fronte poi ad un prevedibile tasso di aumento del reddito che non sarà certamente quel 5 per cento ipotizzato dalla stessa CEE.

Il 1964 si è chiuso sotto l'ombra negativa apportata dalla notizia che il reddito nazionale avrebbe presentato un modesto aumento del 2,7 per cento rispetto al 1963, secondo i calcoli dell'Istituto per gli studi di economia, rescis noti dal professor Lenti attraverso le pagine di « Congiuntura economica ».

Ci sembra che questo dato sia il più idoneo per mettere in chiara evidenza la situazione nettamente fallimentare con la quale ha avuto termine il terzo anno di gestione del « Centro-sinistra ». Il fallimento risulta ancora più lampante quando si tenga presente che il

reddito nazionale — l'aggregato economico indiscutibilmente più idoneo per misurare il progresso del Paese — ha presentato nel 1964 un tasso di incremento inferiore a quelli riscontrati nei singoli anni del precedente decennio.

L'esaurimento della spinta propulsiva presentata dal nostro reddito nazionale è resa ancora più grave dal fatto che negli altri paesi industrializzati dell'Occidente il 1964 si è chiuso con un bilancio economico nazionale altamente lusinghiero: tutti gli altri Paesi dell'area comunitaria prevedono infatti per quest'anno cospicui tassi di incremento del reddito, per di più superiori a quelli riscontrati nel 1963: il Belgio passerà infatti dal 3,6 per cento nel 1963 al 5 per cento nel 1964; la Francia dal 4,4 per cento al 5 per cento; la Germania dal 3,2 per cento al 6,5 per cento; i Paesi Bassi dal 3,6 per cento al 6,0 per cento; una situazione analoga esiste negli Stati Uniti che presenteranno, nel 1964, un tasso di accrescimento del reddito del 4,6 per cento contro il 3,4 per cento nel 1963; perfino il Regno Unito, nonostante gli squilibri della bilancia commerciale, che si sta tentando faticosamente di risanare ha compiuto tra il 1963 ed il 1964 un passo in avanti, dal 3,3 per cento al 5 per cento.

Il nostro Paese si trova quindi nettamente in coda agli altri Paesi industrializzati; per poter trovare una graduatoria di fine anno da cui l'Italia esca con maggior decoro non è però necessario andare a ritroso di molto. Basta risalire al 1961, cioè all'ultimo anno in cui le leggi dell'economia di mercato poterono liberamente esplicarsi prima degli interventi del « centro-sinistra » per scoprire che, malgrado — secondo gli odierni programmatori nostrani — fossimo afflitti da tanti « squilibri » economici, l'Italia era al primo posto tra gli stessi Paesi per quel che riguarda il tasso di espansione del reddito. Il reddito italiano aveva infatti presentato nel 1961 un incremento dell'8,3 per cento, contro il 5,8 per cento in Germania, il 4,3 per cento in Francia, il 3,5 per cento nel Regno Unito, il 3,2 per cento in Belgio, il 3,1 per cento nei Paesi Bassi e l'1,9 per cento negli Stati Uniti.

Con il 1962, parallelamente all'introduzione delle riforme del centro-sinistra, l'econo-

mia italiana è entrata nella fase involutiva che ha trovato nel 1964 il suo sconcertante epilogo: nel 1962 l'espansione del reddito nazionale presentava il primo rallentamento, scendendo al 6,0 per cento; nel 1963 il fenomeno proseguiva ed a fine anno il bilancio nazionale si chiudeva con un saggio già inferiore al 5,0 per cento (precisamente del 4,8 per cento); nell'ultimo anno il processo di contrazione ha raggiunto aspetti quanto mai vistosi: il già citato tasso del 2,7 per cento ha infatti presentato una contrazione di poco meno del 50 per cento rispetto al dato del 1963.

Il modesto aumento che il reddito italiano ha conseguito nel 1964, che i responsabili della guida politica del Paese tendono pur sempre a presentare come un risultato positivo, foniero di una sostanziale ripresa nell'immediato futuro, è praticamente esistito solo grazie ad una vigorosa tenuta del settore agricolo il cui valore aggiunto si stima abbia presentato nel 1964 un incremento del 4,3 per cento rispetto al 1963, e ad un aumento del 2,9 per cento del valore aggiunto del settore dei servizi (con le più ampie riserve circa la reale consistenza di quest'ultimo dato; la metodofogia seguita nel calcolo del reddito del settore dei servizi, specie per quel che riguarda la pubblica amministrazione, lascia in noi il dubbio che il progresso sia consistito, in massima parte, nel fatto che sono state pagate di più le stesse prestazioni); il settore industriale è invece mancato al solito appuntamento di fine d'anno, nella sua veste di sostegno e propulsore dello sviluppo economico della Nazione: nel 1964 il valore aggiunto del settore ha infatti presentato un incremento dell'1,5 per cento.

Il fatto che il pur ridotto progresso che il sistema economico nazionale ha presentato nel 1964 sia stato frutto di un buon andamento delle produzioni agricole è un elemento negativo da porre nella massima evidenza; il nostro Paese è ormai tra quelli ad elevata industrializzazione ed è quindi nella produzione industriale che esso deve trovare la componente fondamentale del processo di espansione economica; un aumento del reddito conseguito grazie ad una espansione del reddito agricolo superiore a quella media

del reddito nazionale è un fenomeno anomalo sul quale, oltre a tutto, non può essere fatto alcun stabile affidamento per il futuro.

La produzione agraria ha infatti presentato nel 1964 un andamento favorevole per il secondo anno consecutivo; già nel 1965 — pur augurandoci il contrario — questo elemento di sostegno potrebbe venire a cessare ed in tal caso la formazione del reddito nazionale verrebbe ad essere inesorabilmente condizionata dai risultati conseguiti nel settore industriale.

Le prospettive per il 1965 indicano che ben difficilmente potrà essere conseguito un rovesciamento della tendenza al peggio che si è manifestata con progressione accelerata nel corso degli ultimi anni; se da parte dei responsabili della conduzione politica del Paese si proseguirà sulla via seguita sino ad ora (valgano ad esempio gli effetti paralizzanti che provocano sul sistema economico nazionale le incertezze sul definitivo contenuto della legge urbanistica, e sul reale contenuto della programmazione) è probabile che alla fine del 1965 si dovrà tracciare un consuntivo ancora più negativo, malgrado l'ottimismo che gli ambienti governativi mostrano nei riguardi di una ripresa per il corrente anno: è questo un argomento sul quale ci riserviamo comunque di tornare dopo aver analizzato, facendo ricorso alle statistiche ufficiali, il passato andamento e le prospettive future dei vari elementi che hanno concorso a formare il risultato economico della Nazione per il 1964.

Dell'andamento — favorevole — della produzione agricola si è già detto. Esistono però delle zone d'ombra che lasciano sussistere delle perplessità per il futuro: ad esempio l'eccessivo indebitamento che grava nel settore. L'indebitamento verso il sistema creditizio, secondo i dati resi noti dall'ultimo Bollettino della Banca d'Italia, ha raggiunto a fine giugno gli 833 miliardi di lire; tenendo però conto dei debiti che gli agricoltori hanno assunto con i consorzi agrari, le industrie, i commercianti e spesso con le esattorie per il ritardato pagamento di rate di imposte e di contributi, valutabili in ulteriori 150 miliardi di lire, si raggiunge quasi l'importo di 1.000 miliardi.

Si può pensare che si sia giunti con ciò all'estremo limite della resistenza economica della nostra agricoltura: e l'affermazione fatta tempo innanzi dalla Camera di Commercio di Milano, nella sua relazione di giugno sulla situazione economica provinciale, circa una produzione di frumento nella provincia di Milano, risultata inferiore al previsto, poichè le scarse disponibilità monetarie degli agricoltori non avevano permesso l'impiego dei concimi chimici in misura tale da sfruttare in pieno le favorevoli condizioni meteorologiche, avvalorano la precedente ipotesi dell'ormai avvenuto raggiungimento di una difficile situazione economica del settore.

La crisi che affligge il nostro sistema economico viene inequivocabilmente messa in evidenza da un esame di quale sia attualmente la situazione della produzione industriale.

La congiuntura, in tale campo, è nettamente negativa: nei primi dieci mesi dell'anno il numero indice della produzione industriale calcolato dall'Istat (base 1953 = 100) ha presentato un incremento dello 0,8 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1963. Se si tiene presente che nel 1963 l'indice aveva presentato un incremento dell'8,6 per cento rispetto al 1962, e che in quest'anno era esistito un aumento del 9,9 per cento rispetto al 1961, ci si rende subito conto del progressivo rallentamento della nostra produzione industriale, destinato, naturalmente, a riflettersi sulla formazione del reddito nazionale.

Il livello che la produzione industriale ha conseguito nei primi dieci mesi del 1964 è superiore, sia pure di poco, a quello del corrispondente periodo del 1963 grazie ad una certa « tenuta » dell'attività produttiva nei primi quattro mesi dell'anno; infatti a partire da maggio gli indici mensili si sono mantenuti a livelli inferiori a quelli registrati nei corrispondenti mesi del 1963 (in particolare l'indice di ottobre è stato inferiore del 5,6 per cento a quello dell'ottobre 1963); tale tendenza dovrebbe essere proseguita anche per gli ultimi due mesi dell'anno e di conseguenza in sede di consuntivo per l'intero 1964 la produzione dell'anno risulterà probabilmente inferiore a quella del 1963.

Nel quadro del progressivo rallentamento dell'attività industriale sussiste una ulteriore

nota negativa: la diminuzione della domanda interna ha forzato le imprese a cercare nuovi sbocchi nel resto del mondo, sia pure a prezzi che consentono soltanto di fronteggiare i costi variabili, come le materie prime ed i salari e stipendi, ma non quelli fissi, come gli interessi sul capitale e gli ammortamenti e le manutenzioni.

Volendo effettuare un più approfondito esame dell'andamento della produzione dei vari settori merceologici si nota che dall'ottobre 1963 all'ottobre 1964 la produzione delle industrie costruttrici dei mezzi di trasporto ha presentato una contrazione del 21,7 per cento; pure in diminuzione sono risultate le produzioni delle industrie meccaniche (— 17,4 per cento), delle industrie tessili (— 10,9 per cento) e delle industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi (— 8,9 per cento). A sua volta la produzione delle industrie metallurgiche, che nell'ottobre 1964 è stata contrassegnata da un aumento del 2,2 per cento rispetto all'ottobre 1963, ha presentato, nei primi 10 mesi dell'anno, una contrazione del 4,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 1963.

I dati esposti confermano il già da lungo tempo lamentato rallentamento degli investimenti in macchine ed attrezzature, reso ancora più grave dal fatto che le variazioni prima riportate sono calcolate in base ai numeri indici della produzione, ma non su quelli delle vendite, sul mercato sia interno che internazionale. Ciò significa che le stesse variazioni non tengono conto dell'aumento e della diminuzione delle scorte; ed al riguardo è assai probabile che dall'aprile in poi la formazione delle scorte di prodotti finiti si sia accentuata, quando non è stato possibile smaltirla con vendite all'estero.

La reale situazione della domanda interna per investimento può essere ulteriormente desunta da un esame dell'andamento che ha presentato nel terzo trimestre del 1964 (rispetto al terzo trimestre 1963) il settore delle macchine utensili in Italia. Le consegne alla clientela interna hanno presentato una contrazione (in peso) del 52 per cento, a cui si è accompagnata una riduzione del 58,5 per cento delle importazioni, mentre le esportazioni sono aumentate del 25,4 per

cento. Complessivamente, come sintesi dei tre flussi riportati, le macchine utensili poste a disposizione della clientela nazionale hanno presentato una riduzione del 56 per cento; questo è uno dei sintomi più chiari di come gli investimenti effettivi in attrezzature siano scesi sotto al livello del 1963.

Gli investimenti hanno accusato nel 1964 una netta contrazione rispetto al 1963: i dati relativi alla produzione industriale prima riportati indicano già chiaramente l'esistenza di una involuzione negativa in merito. Una rappresentazione quantitativa del fenomeno è stata recentemente fornita a sua volta dall'Istituto per gli studi di economia: secondo tale fonte gli investimenti avrebbero presentato nel 1964 un calo di ben l'8,4 per cento rispetto al 1963: le previsioni della relazione previsionale e programmatica presentata dal ministro Pieraccini, che indicavano una contrazione del 5 per cento, sono quindi state ampiamente superate in peggio dalla realtà. Anche in questo campo l'Italia è buona ultima in sede internazionale; gli altri Paesi comunitari hanno presentato infatti nel 1964 un cospicuo aumento degli investimenti: del 14 per cento nei Paesi Bassi, del 9 per cento in Germania, del 8,5 per cento in Belgio, del 6 per cento in Francia; a loro volta Regno Unito e Stati Uniti presentano incrementi rispettivamente del 14 per cento e del 7,5 per cento.

In un mondo quindi che espande, razionalizza, ammodernizza, con elevati tassi di incremento annuo, i suoi impianti produttivi, quale potrà essere il domani competitivo del nostro Paese che vede il settore dei beni strumentali in coda a tutti i settori produttivi e che registra un tasso negativo di espansione degli investimenti?

La situazione dell'industria edilizia stretta fra le incognite della nuova legge urbanistica, la lentezza d'avvio dei programmi dell'edilizia popolare e le restrizioni creditizie desta le più serie preoccupazioni.

Nei primi dieci mesi dell'anno i vani ultimati nei comuni capoluoghi di provincia e negli altri Comuni con oltre 20.000 abitanti hanno presentato un incremento del 7 per cento rispetto allo stesso periodo del 1963; l'attività del settore, fino ad ora ali-

mentata dalla necessità di portare a termine i lavori in corso prima dell'approssimarsi del periodo climaticamente meno favorevole va però inesorabilmente languendo. Ciò è dimostrato dal calo accusato nel periodo in esame dal numero di abitazioni progettate, inferiore del 25 per cento rispetto ai primi 10 mesi del 1963.

È quest'ultimo dato il solo che conti ai fini di una valutazione oggettiva delle prospettive dell'attività edilizia per il futuro, valutazione che non può non essere quindi improntata al massimo pessimismo. La contrazione dell'attività di progettazione, unita alla persistente flessione — anche durante i mesi estivi — degli ordinativi presso le aziende produttrici di materiali da costruzione, e ad un continuo aumento delle giacenze di tali materiali lasciano prevedere un anno molto duro per la nostra industria edilizia, con connesse conseguenze negative sul livello occupazionale.

Lo stato di acuta crisi del settore preoccupa indubbiamente gli ambienti governativi: l'interesse « ufficiale » si è però concretato sino a questo momento solo a parole (le ultime guardano la promessa di riesaminare il problema dell'ormai praticamente impossibile collocamento delle cartelle fondiarie); quando si abbia riguardo ai dati statistici a disposizione si apprende che i poteri pubblici hanno contribuito per ora solo ad accelerare il processo di contrazione dell'attività edilizia: infatti nei primi 9 mesi dell'anno le giornate-operaio impiegate nelle opere pubbliche hanno presentato una contrazione del 7 per cento rispetto allo stesso periodo del 1963.

Come conseguenza dell'affievolirsi dell'attività produttiva l'occupazione diminuisce e la disoccupazione aumenta: la rilevazione compiuta in ottobre sulle forze di lavoro dell'Istituto centrale di statistica ha messo in evidenza come nel corso di un anno le forze di lavoro occupate siano diminuite di 295.000 unità (in termini percentuali dell'1,5 per cento) mentre i disoccupati hanno accusato un aumento di 117.000 unità (più 6,4 per cento).

Per quel che riguarda il settore industriale la contrazione dell'occupazione è sta-

ta del 2,3 per cento; si deve però tener presente che, in termini di ore lavorative, la contrazione è ben più marcata: ciò in quanto le imprese, con lodevole senso di responsabilità, in attesa dei tempi migliori da ormai lungo tempo promessi, hanno cercato di ridurre al minimo i licenziamenti, preferendo ricorrere ad una riduzione dell'orario di lavoro ed a un aumento dei periodi di chiusura, di cui i più recenti esempi sono la prolungata chiusura natalizia di varie industrie, in particolare di quelle operanti nel settore metallurgico-metalmeccanico.

La diminuzione delle forze di lavoro è stata particolarmente sensibile nelle attività direttamente ed indirettamente connesse con l'attività edilizia: la gravità della situazione ha perfino indotto il Governo a concedere a favore dei dipendenti delle industrie edili ed affini che cesseranno dal lavoro entro il 1° luglio 1965, l'elevazione da 180 a 360 giorni del periodo in cui debba essere corrisposta l'indennità di disoccupazione; cioè una indiretta ammissione che negli ambienti governativi si dà ormai come scontato che anche per tutto il 1965 la situazione del settore permarrà pesante.

La contrazione delle forze di lavoro occupate ha potuto essere contenuta nel limite dell'1,5 per cento prima indicato, oltre che per il già accennato ricorso alla prassi di diminuire l'orario di lavoro in luogo dei licenziamenti, anche per una espansione della mano d'opera impiegata nelle attività terziarie e nei servizi. Il fenomeno è però parzialmente da ascrivere al fatto che in queste attività si rifugiano coloro che essendo rimasti disoccupati, o non trovando occupazione, preferiscono svolgere mansioni scarsamente efficienti, specie per quanto riguarda la produzione del reddito nazionale: in realtà essi sono dei sottoccupati e ciò è un'ulteriore prova che il livello occupazionale, avendo riguardo al suo reale significato economico, ha presentato un processo di contrazione ben maggiore di quello che appare da un primo sommario esame dei dati statistici a disposizione.

L'ultimo fenomeno indicato — quello di un accrescimento delle forze di lavoro a bassa produttività — desta inoltre le più

vive preoccupazioni in quanto esso si presenta proprio nel momento in cui il sistema dovrebbe invece accrescere la sua stessa produttività su base globale, anche per far fronte a nuove potenziali spinte inflazionistiche.

L'economia del Paese richiede urgentemente di essere riequilibrata: le misure cosiddette « anticongiunturali » non hanno ottenuto nel complesso risultati soddisfacenti in quanto l'arresto dell'emorragia valutaria è stato ottenuto a scapito dell'occupazione, mentre i prezzi hanno continuato — sia pure in misura minore — nella loro corsa.

Si impongono quindi provvedimenti che affrontino i problemi di fondo, primo fra tutti quello di una riattivazione dell'attività produttiva con costi e prezzi più bassi. Tale obiettivo è condizionato dalla ripresa del funzionamento del meccanismo risparmio-investimento; ma il flusso del risparmio si è però praticamente inaridito. Ciò vale tanto per il risparmio delle aziende, in cui il margine di profitto è stato eroso dagli aumenti salariali, che per quello delle famiglie che, scottate una volta, stentano a riprendere le vecchie abitudini (e la nazionalizzazione dell'industria elettrica ha una preminente responsabilità negativa in merito).

La situazione dei mercati finanziari è ormai divenuta drammatica e nel corso del 1964 la quota azionaria ha accusato una contrazione dell'ordine del 25 per cento. Ma questo, si noti, è un dato medio: titoli immobiliari ed assicurativi di prim'ordine hanno subito perdite perfino superiori al 50 per cento del capitale investito. Non molto migliore è stata la sorte dei titoli a reddito fisso in quanto tra l'ottobre del 1963 e l'ottobre del 1964 l'indice delle obbligazioni calcolato dalla Banca d'Italia ha presentato una contrazione di oltre il 7 per cento; se si limita l'esame alle sole obbligazioni industriali la flessione è invece risultata più ampia e superiore al 10 per cento.

In tali condizioni il ricorso al mercato finanziario è risultato quanto mai difficile ed oneroso: si stima che il denaro fresco attinto nel 1964 su tale mercato contro valori azionari abbia superato di poco i 400 miliardi di lire, restando comunque infe-

riore all'ammontare del denaro fresco acquisito mediante l'emissione di titoli obbligazionari (poco più di 500 miliardi di lire).

Tali risultati sono stati però raggiunti, per le azioni, grazie ad operazioni di aumento di capitale, per un importo di oltre 120 miliardi di lire, sottoscritte mediante l'afflusso di capitali esteri; per quel che riguarda le obbligazioni, l'ammontare delle stesse che è stato collocato sul mercato finanziario nel corso del 1964 è stato sottoscritto per una quota notevole dagli istituti di credito. Questi due elementi ridimensionano in misura notevole i dati prima espressi ed indicano che il flusso di risparmio interno disposto ad investirsi volontariamente in titoli mobiliari continua ad essere estremamente esiguo.

Calcolando poi il valore complessivo di tutte le emissioni, a reddito fisso e variabile, in moneta a potere d'acquisto costante ed avvicinando tale totale a quello relativo alle annate precedenti ci si accorge che siamo ormai ritornati su minimi che sembravano abbandonati per sempre, in quanto legati ad una diversa — e ben inferiore — dimensione del nostro sistema economico.

Il ritorno sui valori del passato è avvenuto con una ripartizione del totale delle emissioni tra azioni ed obbligazioni che vede queste ultime in netta preponderanza, al contrario di ciò che accadeva un tempo: ed anche questo — come se non ne avessimo già elencati abbastanza — è un elemento negativo: nell'ambito dei mezzi investiti nelle imprese è andata di conseguenza diminuendo la quota di quelli vincolati a titolo di capitale proprio ed è quindi aumentato l'ammontare dei « mezzi d'altri ». Un accurato studio della Mediobanca relativo ad oltre il 40 per cento (in termini di capitale) delle società per azioni ha messo in evidenza che dal 1958 al 1963 i « mezzi propri » sono discesi dal 38,4 per cento al 30,6 per cento del passivo dello stato patrimoniale delle imprese, mentre i « mezzi di altri » salivano dal 48,2 per cento al 62,1 per cento.

Lo scarso livello di denaro fresco raccolto nel 1964 tramite le emissioni azionarie ha provocato un'ulteriore accentuazione dello squilibrio testè accennato e non vi è nessuno

che possa porre in dubbio la pericolosità di una situazione del genere in cui un continuo aumento dei debiti d'impresa si accompagna ad una produzione sempre più ridotta.

Nell'ambito delle già ridotte emissioni di valori mobiliari il settore pubblico ha fatto la parte del leone. Basti accennare al fatto che nell'ambito del denaro fresco raccolto attraverso le emissioni obbligazionarie la quota di competenza del settore pubblico è ammontata a circa il 77 per cento per poter valutare appieno il significato della mortificazione che ha subito l'operatore privato in queste ultime vicende. Questo, senza voler aggiungere nulla sul significato economico, sociologico e politico di ciò che è avvenuto.

In una tale situazione il settore privato si è trovato nella pratica impossibilità di reperire, tramite le borse valori, i mezzi finanziari indispensabili per il processo di ammodernamento e potenziamento dell'attività produttrice. Le autorità governative, che caldeggiavano tali processi di razionalizzazione, avevano mostrato nello scorso ottobre alcuni lodevoli propositi in merito annunciando la mobilitazione delle riserve dell'Italcasse a copertura delle sottoscrizioni obbligazionarie del settore pubblico, allo scopo di riservarne le esigue possibilità del mercato finanziario alle esigenze delle imprese private, oltre che degli istituti speciali di credito. Ma alle parole, una volta di più, non sono seguiti i fatti: a partire dal mese di novembre una emissione obbligazionaria IRI di 40 miliardi di lire e l'emissione ENEL di 75 miliardi di lire attualmente in corso di sottoscrizione hanno prosciugato la quasi totalità dei mezzi disponibili per l'investimento mobiliare.

Attualmente il sistema bancario si trova in una fase di maggiore liquidità ed il fatto è ampiamente propagandato da parte degli ambienti ufficiali come il rimedio che possa far rinascere una cospicua corrente di investimenti. Ma questo è un equivoco che deve essere chiarito: il sistema produttivo non può, in un'economia sana o che vuole ridiventarlo, finanziare i suoi investimenti facendo ricorso alle disponibilità delle aziende di credito che sono invece destinate essenzialmente a fornire alle imprese un credito a

breve e medio termine. Anzi al riguardo non si può non notare che nell'ambito degli impieghi del sistema bancario, quelli a medio e lungo termine sono stati caratterizzati nel corso dell'ultimo anno da una dinamica molto accentuata che merita di essere tenuta sotto attenta vigilanza per la situazione di eccessiva rigidità che potrebbe apportare al complesso degli impieghi degli istituti di credito.

Già da tempo avrebbero dovuto essere presi dei provvedimenti atti a tonificare i mercati finanziari ed a renderli finalmente atti a corrispondere alle inderogabili necessità delle imprese produttive; al riguardo è interessante notare che solo ora la proposta di legge sull'impiego in Borsa delle riserve delle imprese assicuratrici sta per giungere alla definitiva approvazione, mentre l'oblio totale è calato sul proposito governativo di introdurre anche in Italia i fondi comuni di investimento.

Il 1965 inizia all'ombra degli elementi negativi fino ad ora esposti ed un preventivo per i prossimi dodici mesi non può non divergere radicalmente da quello — roseo — che gli ambienti governativi insistono a dipingere.

Secondo la « relazione previsionale » presentata il 30 settembre scorso al Parlamento, il reddito nazionale dovrebbe aumentare nel 1965 del 3-4 per cento, ma tale valutazione non ha evidentemente tenuto conto dell'ulteriore contrazione della produzione industriale avvenuta nell'ultimo trimestre dell'anno (si era ai tempi in cui ci veniva assicurato che con l'autunno il sistema economico avrebbe presentato decisi sintomi di ripresa) e che ha portato, come abbiamo già accennato, il tasso di espansione del reddito nazionale per il 1964 ad un livello inferiore al 3 per cento indicato nello stesso documento.

Le previsioni governative sullo sviluppo del reddito per il 1965 si fondavano principalmente sull'ipotesi che gli investimenti presentassero nel 1964 una contrazione del 5 per cento (poi risultata dell'8,4 per cento) e che nel 1965 la produzione industriale potesse aumentare, tra gennaio e dicembre, dell'11 per cento.

Al momento attuale non sembra invece sussistere questo elemento base per una ripresa del tasso di espansione del reddito; la produzione industriale è andata, come già accennato, continuamente calando e la situazione dei vari settori produttivi permane gravida di incognite anche per l'immediato futuro: la recente inchiesta congiunturale ISCO-Mondo economico relativa al mese di novembre ci informa che il livello della produzione è stato giudicato « normale » o « basso » dalla quasi totalità delle imprese, che il 67 per cento delle ditte intervistate ha valutato basso il livello del proprio portafoglio ordini dall'interno, mentre il 39 per cento ha dichiarato di disporre di giacenze superiori al normale e che il 40 per cento delle aziende interpellate ha previsto un andamento sfavorevole della economia nazionale per i successivi 3-4 mesi.

A questo clima di opinione che — sia pure con qualche leggero mutamento rispetto al mese precedente — è improntato ad un netto pessimismo, si accompagna il già lamentato calo degli investimenti che non potrà non far risentire la sua influenza negativa sulla produzione industriale dell'anno appena iniziato. Non si deve infatti dimenticare che se è pur vero che esiste un margine di capacità produttiva inutilizzato, la diminuzione degli investimenti, che si è tradotta anche in un minor ammodernamento degli impianti, ha in taluni casi precluso la possibilità di utilizzare, con una produzione a prezzi competitivi, il predetto margine che si deve quindi considerare economicamente indisponibile.

All'insorgere della situazione testè deprecata hanno contemporaneamente contribuito la diminuzione delle importazioni di beni strumentali, che si è accompagnata — e rappresenta una delle note negative — al tanto decantato miglioramento dei nostri rapporti valutari con l'estero e la incessante lievitazione dei costi del lavoro proseguita nel 1964, di pari passo con l'aumento dei prezzi all'ingrosso ed al consumo, oltre che del costo della vita.

Dall'ottobre 1963 all'ottobre 1964, secondo i dati Istat, le retribuzioni lorde minime contrattuali nell'industria hanno infatti pre-

sentato un incremento del 14,3 per cento per gli operai e del 12 per cento per gli impiegati.

Il costo del lavoro è comunque aumentato in misura notevole in tutti i settori economici; nel periodo considerato i salari hanno presentato un aumento del 16,4 per cento nei trasporti, del 12,1 per cento nel commercio e dell'11,9 per cento nell'agricoltura, mentre gli stipendi del settore commerciale e della pubblica amministrazione sono stati caratterizzati da aumenti rispettivamente del 13,1 per cento e del 3,3 per cento.

La tesi governativa sull'aumento del reddito del 1965 si fonda inoltre sulle ipotesi di un aumento della produzione agricola del 2,4 per cento, su uno sviluppo delle attività terziarie nella misura del 4 per cento e su un'attività del settore delle costruzioni pari, od al massimo inferiore del 10 per cento, a quella del 1964; al riguardo — non esprimendo alcun apprezzamento sulla valutazione del futuro andamento del settore agricolo ovviamente legato alle non prevedibili condizioni meteorologiche — si possono avanzare le più ampie riserve sul tasso di sviluppo stimato per il settore dei servizi, in quanto non si scorge alcuna giustificazione oggettiva che convalidi la previsione di una espansione del settore nel 1965, in misura così superiore al 2,9 per cento riscontrato nel 1964 rispetto al 1963.

È con lo stesso scetticismo che possono essere accolte le stime circa l'evoluzione del settore edile nel 1965; come abbiamo già avuto occasione di esporre dettagliatamente, le previsioni circa l'andamento dell'attività edilizia nel corrente anno non possono non essere improntate ad un notevole pessimismo.

Un andamento nel 1965 dell'industria, dell'attività di costruzioni edili e del settore dei servizi meno favorevole di quello teorizzato dalla « relazione previsionale » — fatto sul quale non dovrebbero sussistere dubbi — si tradurrà direttamente in una espansione del reddito nazionale per il corrente anno inferiore al 3-4 per cento ipotizzato dal documento governativo; e poichè si può supporre che il limite inferiore del 3 per cento sia stato il tasso già ritenuto come il più

probabile dagli artefici della previsione — data l'allergia che gli ambienti ufficiali presentano verso i dati sgradevoli, resi noti solo quando non sussiste più il minimo dubbio sulla loro veridicità — ci sembra che la previsione più fondata che si può avanzare nei confronti dell'evoluzione che dovrebbe caratterizzare nel prossimo anno l'evoluzione della vita economica del Paese, sia quella di un tasso di accrescimento del reddito ancora inferiore, e forse anche in misura notevole, al 2,7 per cento riscontrato nel 1964.

CONCLUSIONI

Ancora una volta possiamo ricordare quanto dicemmo a conclusione della relazione di minoranza sul bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (n. 502-A-ter). Anzi i fatti successivi hanno confermato la nostra diagnosi, mentre lo spettro della disoccupazione avanza ormai a passi accelerati incidendo sul bilancio familiare dei più umili.

Il Governo di centro-sinistra aveva prospettato due tempi nettamente distinti per una sana (a suo avviso) politica economica ed una politica di bilancio (a suo avviso) realisticamente condotta:

- 1) risanamento della situazione congiunturale (provvedimenti del tempo breve);
- 2) riforme di struttura (tempo lungo).

Tale impostazione, come era prevedibile, è caduta di fronte alla ragione politica, cioè alle pressioni dello schieramento marxista che, lungi dal convergere gli sguardi sulla conduzione dello Stato, sta in guardia contro la concorrenza demagogica. Malgrado che la situazione congiunturale indichi l'ulteriore deterioramento dell'economia nazionale, dopo provvedimenti fiscali battezzati anticongiunturali, frutto di compromesso e perciò inefficaci, se non dannosi, sono all'esame del Parlamento le leggi quadro per la istituzione delle Regioni, e batte alla porta una legge urbanistica nella struttura eversiva ormai nota, anche se più o meno attenuata.

I dipendenti dello Stato, i pensionati, i destinatari degli assegni familiari, gli inva-

lidi civili, i combattenti, i pensionati di tutte le guerre, chiedono invano che le loro istanze siano esaminate.

Lo Stato non può sopperire a necessità sociali per una politica disordinata e dissipatrice. Il Governo però pensa di trovare i mezzi finanziari per le così dette riforme di struttura.

È noto che il PSI si era annunziato in Italia fin dalla sua fondazione come il partito dei lavoratori, cioè come quella formazione politica che rappresentava o pretendeva di rappresentare gli interessi delle categorie del lavoro, anzi di quella che, per la dottrina marxista naturalmente adottata dal PSI, viene definita ancora oggi la classe lavoratrice.

Che poi durante circa 80 anni di vita e di vicende il PSI abbia dimostrato in più di una circostanza la fallacia e la irrispondenza di tale sua pretesa identificazione con la rappresentanza politica dei lavoratori italiani, anzi il tradimento dei loro veri interessi, è storicamente innegabile; ma è anche vero che il PSI non ha mai cessato di proclamare, come suo compito e sua meta, il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, anzi addirittura il dominio della classe lavoratrice sulle altre e la instaurazione di uno stato di classe che dovrebbe in definitiva risolversi nella dittatura del proletariato.

E le speranze dei lavoratori — almeno di quelli militanti nei partiti socialcomunisti — avevano diritto di rafforzarsi in quanto, come è noto, le mirabolanti promesse di miglioramento di condizioni e di inserimento nei poteri dello Stato, erano loro quotidianamente ripetute dalla organizzazione sindacale che, pur senza esserlo, si proclama maggioritaria e che fa capo come ideologia ed organizzazione politica al PSI oltrechè al PCI; cioè la CGIL; mentre notoriamente la CISL e la UIL, da tempo in gara di demagogia con la CGIL, avevano lungamente ripetuto che solo un governo di centro-sinistra avrebbe potuto risolvere i problemi dei lavoratori italiani.

Tuttavia mai delusione più cocente ha colpito i lavoratori italiani, i quali con l'avvento del centro-sinistra non solo non hanno

visto avviato a soluzione nessuno dei loro problemi di fondo, ma neppure quelli contingenti ed attuali: citiamo per tutti l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, pur sostenuta prima dai socialisti e della quale, invece, non si è più parlato e la redistribuzione del reddito attraverso il miglioramento dei salari, iniziatosi prima del governo di centro-sinistra e bloccatosi poi con l'annuncio di Moro del blocco dei salari e del risparmio obbligatorio (dichiarazioni di Moro votate anche dai socialisti della CGIL).

Ciò per non parlare della pugnolata ai pubblici dipendenti, cui è stato negato il conglobamento ed il riassetto economico precedentemente promessi, della truffa degli assegni familiari, della distrazione di 50 miliardi del Fondo adeguamento pensioni per turare le falle degli Enti di Stato eccetera.

A queste azioni dirette contro i lavoratori bisogna poi aggiungere le conseguenze gravissime della crisi economica che il Governo di centro-sinistra scarica tutta sui lavoratori, sia direttamente, attraverso le cosiddette misure anticongiunturali (imposte indirette) che provocano un aumento dei prezzi e quindi un minore potere di acquisto dei salari, sia indirettamente attraverso la riduzione dei finanziamenti produttivi e la sfiducia che determina una contrazione della produzione e quindi la disoccupazione settoriale e zonale, già oggi preoccupante e che tende ad estendersi paurosamente nei prossimi mesi.

Noi non dobbiamo qui, per carità di Patria, per senso di civismo accentuare le tinte fosche del nostro orizzonte economico e sociale, anche per non accrescere il panico e la angoscia dei lavoratori; tuttavia verremmo meno ad ogni doverosa sincerità se non addirittura la gravità del pericolo incomben- te sui lavoratori e quindi sulla Nazione italiana.

* * *

Il Ministro Colombo parlando al Kongresshaus di Zurigo ha mantenuto un ottimismo veramente inspiegabile.

Dopo aver fatta la storia della situazione economica italiana dal 1959 all'attuale crisi

ha concluso dicendo: « Siamo sì riusciti a porre in situazione di sicurezza la nostra lira, siamo riusciti a capovolgere una situazione che sembrava assai compromessa della bilancia dei pagamenti, ad attenuare la tensione nel rapporto impieghi-depositi, a decelerare i prezzi: oggi, siamo impegnati in una decisa azione di ripresa, senza della quale i frutti della politica di stabilità monetaria non possono dirsi colti nella loro interezza ».

Dopo questa diagnosi ottimista e questa prognosi fausta ha accennato alla panacea universale: programmazione per il quinquennio 1965-1969: « ... oggi promuoviamo e sollecitiamo la predisposizione in sede di governo di un realistico progetto di programma per il quinquennio 1965-69.

È d'altra parte comprensibile che tale progetto, annunciato ormai da molto tempo, ponga gli imprenditori ed i lavoratori in ansiosa attesa e costituisca nel frattempo non la ultima delle cause che rallentano la conquista della fase ascendente del ciclo economico.

Un doveroso riserbo per le decisioni collegiali che sul progetto di programma il governo dovrà adottare prima che esso, come è stabilito negli accordi tra i partiti della maggioranza, passi all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro mi impedisce ovviamente di intrattenermi sugli obiettivi particolari del progetto stesso e sulla strumentazione necessaria affinché, nei limiti di tempo fissati dal programma, gli obiettivi siano conseguiti. *Ma quel che mi preme precisare — ad evitare ogni dubbio, ogni falsa interpretazione, ogni sospetto — è che il programma in ogni sua parte è coerente con il sistema economico italiano e non si pone in una posizione eversiva rispetto al sistema stesso ».*

Possiamo replicare in questa sede che il progetto di programma di sviluppo economico per sua natura « scorrevole » e non « coercitivo » è un documento « ricognitivo » della situazione economica vista in prospettiva. Le premesse sono però alquanto strane perplesse e tecnicamente indecifrabili.

Non vogliamo criticare la programmazione che è sempre buona norma di vita vo-

gliamo solo ricordare che non si costruisce sui sogni ma sulla realtà.

Il progetto di programma premette alla analisi degli obiettivi del quinquennio il seguente rilievo: « *Non si ignora naturalmente che, nel momento in cui questo documento viene presentato, l'economia nazionale presenta seri sintomi di flessione della domanda e di rallentamento dell'attività produttiva e che questi fenomeni sono resi ancora più preoccupanti da una persistente tensione dei prezzi.*

Le politiche necessarie per affrontare questi problemi e riportare il sistema economico sulla linea di una crescita rapida ed equilibrata sono esposte nei documenti riguardanti l'evoluzione a breve termine dell'attività economica. In particolare, le condizioni, le politiche e le iniziative intese ad un energico e immediato " rilancio " dell'attività economica da conseguirsi in una situazione di stabilità dei prezzi sono definite nella Relazione previsionale e programmatica per il 1965, presentata al Parlamento dai Ministri del bilancio e del tesoro.

Nel presente documento, le linee dello sviluppo quinquennale sono tracciate in base al presupposto che la politica di rilancio — prospettata nella Relazione — consegua gli scopi che *le sono stati assegnati ».*

È agevole individuare le buone intenzioni di un governo che si era presentato come lo strumento per il raggiungimento del progresso economico e per la eliminazione degli squilibri territoriali settoriali e sociali.

Ma di fronte alla conduzione della cosa pubblica imprevedente, cieca e dissipatrice le buone intenzioni non servono: occorrono scelte coraggiose ma non ispirate ad utopie politiche, superate nella loro concezione, ma a fatti positivi alla realtà concreta e ad un tecnicismo risanatore in armonia con gli interessi nazionali e soprattutto con le esigenze del mondo della produzione e del lavoro.

In questa critica trova il suo fondamento la nostra ferma opposizione.

FRANZA e NENCIONI,
relatori di minoranza